

orecchio



occhi

attenzione
unitaria

cuore

Alcune riflessioni inviate da Maria
Teresa Maiorino:

L'importanza di ascoltare, nel caos
delle parole, dentro e oltre le parole.

Quel giorno avevo preso l'impegno di esserci, come sempre.
Era il 2 agosto, un lunedì caldo e splendente di un anno, il

2021, che invece il covid rendeva ancora così buio Avevo fatto di tutto per tornare in tempo a Bologna per la "manifestazione del 2 agosto 1980", sì quella per ricordare la strage di 41 anni fa, ma non solo per mantenerne la memoria quanto, e di più, per fare la mia parte nel tentare di darle un futuro ogni volta dentro all'oggi. E di incontrare qualcuno che la sentisse come me.

Appuntamento in stazione. Arrivo di corsa, ma in tempo per il fischio alle 10.25. E poi via a cercare la mia amica di sempre per chiederle se vuole venire a pomeriggio con me al giardino del Centro Borgatti per continuare a sentire, ascoltare e guardarsi mentre si parla ancora un po' di quella vicenda. Sapevo che era un incontro ristretto, sapevo che c'era Miriam Ridolfi, la donna che raccontava storie da vent'anni attorno a quei giorni, sapevo che c'era la voce di Donatella Allegro, sapevo che non vedevo l'ora di stare lì seduta ad ascoltarle.

Già, ascoltare.

Mentre andavamo all'appuntamento in macchina mi torna in mente il mio passato di formatore per l'orientamento e lo sviluppo vocazionale e personale, le giornate spese a studiare la teoria...

E poi è arrivato Pippo. E tutto si è fatto più chiaro.

Giuseppe, all'anagrafe, è un uomo di mezza età, biondo, con due occhi che si intuiscono verdi, chissà poi se è vero, un lieve sorriso - quasi sommerso - che parla della sua emozione perché sa che siamo qui proprio per ascoltare la sua storia. Forse le parole che gli stanno in gola aspettano di sentire quel clima di attenzione che può aprire loro la strada per uscire e così trasformare il silenzio di attesa dando alle parole la possibilità di sorgere e farsi racconto. Pippo diventa un fiume di parole, parole che prendono la ruzzola, mentre anche il suo corpo parla e riempie di significati quelle parole che da sole non riescono a dire tutto. Gli sguardi guardano spesso lontano, i movimenti delle mani restano fermi nell'aria quasi a tenere a bada le sillabe, la postura tradisce una rigidità dei muscoli messa lì a custodire tutta la tensione che serve a mantenere la voglia di aprirsi all'ascolto di altri come aveva promesso a se stesso venendo qui. I gesti non hanno bisogno di parole e quasi sempre sono più determinanti nello stabilire una relazione. Per me la storia di Pippo, proprio attraverso quelle parole con il bagaglio accessorio di quei segnali non verbali, ha acquistato senso e si è conquistata, anzi riappropriata, di tutti i suoi significati. Sono sicura che proprio questo permetterà a quelle parole di rimanere archiviate in un mio spazio interiore e resteranno anche in assenza di chi le ha dette e usciranno quando servirà.

Pippo porta una maglietta semplice che lascia capire che a cinquant'anni e più il corpo è leggero e prestante, porta la memoria di forza di una giovinezza di atleta, di sportivo appassionato, di vita all'aria aperta e di sole. E forse proprio la prestante del suo corpo l'ha salvato, racconta, quando aveva solo 14 anni, da giovane anche cocciuto e scapestrato qual era, l'ha aiutato, insieme all'amore ostinato della sua famiglia, a sopravvivere sotto le macerie di quella bomba e, dopo, nel percorso di ritorno alla vita che pure è stato lungo e difficile. Si è rimesso in piedi abbastanza presto, era forte, ma stare in piedi non era tutto. Il resto da riconquistare era di più, molto di più.

Pippo racconta che ha passato molto tempo, dopo aver rischiato di morire, a sfidare la morte, a rincorrerla mettendo la sua vita a rischio ogni volta che sceglieva uno sport sempre più estremo. Ma come tanti bambini che hanno sofferto o ragazzi feriti da qualche evento feroce della vita ha sprofondato una certa parte di sé dentro una montagna di silenzio. Pippo ci dice - ad un certo punto dello scorrere irruento del suo fiume di parole - che la storia di lui come "sopravvissuto" della strage di Bologna non aveva mai trovato le parole per raccontarsi, neppure con i suoi amici di ogni giorno. Un silenzio assoluto e necessario che si era trasformato in segreto implicito. Quando una sera, casualmente, il silenzio si rompe grazie alle parole di un altro, la sua compagna, la sua reazione sarà di rabbia. Eppure, ci confida che poi sarà proprio da lì, da questo silenzio violato, che è nato lo spazio perché le parole trovassero il loro posto per portare alla luce quello che era rimasto celato, per chiarire a se stesso che cosa aveva vissuto e che, soprattutto, desiderava che questa storia diventasse dialogo, perché era pronta per essere un canale di contatto con altri. Anzi, afferma, che aveva trovato finalmente un senso definitivo proprio nel dividerla attraverso l'ascolto degli altri. Dunque per lui raccontarsi era aprirsi ad altri a cui chiedeva attenzione e ascolto.

Già, ascoltare. Ma quell'ascoltare davvero che i professori chiamano empatico!

... E noi, ed io, l'abbiamo ascoltato? Ascoltato davvero?

In queste quasi tre ore ci siamo davvero incontrati, quali che siano le nostre differenze, ascoltati permettendoci di stare ed essere in relazione con l'altro? Abbiamo dato ascolto alle parole, ma anche alle emozioni, alle sfumature? perché sono tutti strumenti conoscitivi per comprendere il mondo di chi ci sta parlando. Abbiamo saputo o voluto creare, mi verrebbe da dire quasi donargli, quel clima di attenzione che solo apre al dialogo e fa sentire a chi ci sta parlando che ci siamo e siamo qui per lui?

Si è fatto tardi e, purtroppo, segnali di luce ci dicono che è ora di chiudere. E poi comincia a piovere! Torno a ripetermi che ascoltare non è affatto semplice, ma ad un certo punto il ticchettio della pioggia sul tetto di vetro della sala si fa insistente. Pippo, mentre scorre il suo racconto, improvvisamente si ferma per un intercalare nel discorso del tutto estemporaneo: *"mi piace sentire la pioggia, mi piace sentirla adesso che sono qui con voi"*, poi riprende per concludere in fretta e salutarci.

Paradossalmente è la frase che mi è rimasta più impressa nella memoria di quel pomeriggio, forse perché in quella frase ho recuperato una risposta alle domande che mi ronzavano in testa. Quella più semplice: se nel racconto di Pippo aveva trovato posto anche condividere una sensazione di benessere come il suono ritmato delle gocce di pioggia che riecheggiava nella sala forse voleva dire che un po' di quel clima di attenzione e di fiducia reciproca si era costruito intorno a noi.

Mentre ognuno torna a casa propria mi torna in mente l'ideogramma cinese della parola "ascolto" di cui mi parlava il mio istruttore di Tai Chi: ascoltare è un esercizio complicato perché ha bisogno di mettere insieme l'orecchio, l'occhio, il cuore, e dunque mette in moto l'intera persona. Forse oggi pomeriggio ci siamo riusciti, almeno un po' mi auguro, a far sentire a Pippo che c'eravamo, che eravamo connessi alla sua sofferenza e che eravamo lì proprio per questo scopo.

.... Pippo mi ha riportato con una semplicità elementare all'importanza di ascoltare in questo caos di parole che ci circonda, camminando dentro e oltre le parole dette, scavando tra le sfumature, i suoni, i gesti. E con il tempo che serve. Mi ha ricordato anche che è un esercizio faticoso che richiede passione, energia, applicazione, disciplina, impegno, tempo, disponibilità, pazienza, lentezza. Ma ne vale sempre la pena. Dimenticavo una cosa: poi l'ho rincorso per dirgli "grazie".

Maria Teresa Maiorino

